

Il mio primo pensiero è stato: gliela faccio scrivere direttamente a lei l'intervista, non credo sia un problema. Però poi Martina Fragale, da ghostwriter professionista, vorrebbe essere pagata, quindi lascio perdere. Il mondo della cultura è pieno di *ghosts*, fantasmi, "negri", collaboratori ombra. Alcuni persino famosissimi, come lo fu Lovecraft che scriveva i libri per Houdini. L'immagine che ne abbiamo è del genio incompreso, sfruttato, che spreca il suo talento per regalarlo a degli usurpatori. «Ma no», replica Martina. «È solo un mito letterario, che viene da lontano, da Colette che aveva scritto tutte le Claudine firmate dal marito fino a *The Wife*, il film con Glenn Close».

Adoro Martina, perché è completamente pacificata nel suo ruolo. Non ha alcuna rimostranza da portare avanti. «Cerchiamo essenzialmente di far fruttare la scrittura. Con un libro tuo non riesci a campare, ma paradossalmente con quelli degli altri riesci ad avere una stabilità. E questo è per me un ingrediente di felicità. Il segreto è avere una parte diurna e una notturna. La mia parte diurna è quella di giornalista, la mia parte notturna è quella di ghostwriter. Ma per me il notturno è lo spogliarsi, non è il celarsi. Nel mio immaginario, di notte tolgo i vestiti del giorno, dismetto i panni della mia identità e mi metto comoda. Indosso i vestiti di un'altra persona».

Sei una travestita, insomma: vivi le vite degli altri, che a ben vedere è l'essenza della letteratura, solo che tu non lo fai da lettrice, ma da scrittrice. «Incarni le parole di una persona che non sa farle uscire da sé». Come hai inizia-

to? «Con un imprenditore che leggeva i miei post su Facebook. Mi ha contattato e mi ha detto che doveva scrivere un libro: l'hai mai fatto per altri?». Così, semplicemente. E poi gli altri? Col passaparola? «Esatto: fai conto che il 90 per cento delle persone con cui lavoro sono imprenditori».

Ma perché un dirigente che guadagna bene sente l'esigenza di scrivere un libro? «Perché non viene concepito come una soddisfazione personale, ma come uno strumento di *personal branding*. È paradossale che, in un periodo in cui la gente legge sempre meno, il libro

abbia ancora quell'autorità che ti fa percepire come esperto nel tuo settore. Se produci macchinari e vuoi figurare come il guru del tuo settore, scrivi un libro a dimostrazione della tua sapienza». Stiamo parlando di libri autopubblicati o anche pubblicati da case editrici "ufficiali"? «Entrambi i casi. Dipende dalla tipologia: manuali, saggi, romanzi, racconti... Ho fatto la ghostwriter anche per professori universitari». Mi vuoi dire che un professore universitario non sa scrivere? «Non sa comunicare. Ha un livello di scrittura molto solipsistico e molto circoscritto alle persone che fanno quel lavoro,

quindi se vuole ampliare i suoi lettori ha bisogno di me».

Da quanto tempo lo fai? «Sei anni». Quanto eri ingenua agli inizi, quali errori non fai più? «All'inizio esibivo di più il mio ego, mi dicevo che comunque stavo scrivendolo io il libro, che dovevo dimostrare di essere brava; poi ho imparato a svuotarmi completamente in modo da ospitare l'ego dell'altro. Ho imparato a prendere la voce dell'altro. Se leggo i miei primi libri da "ghost" riconosco me stessa. Oggi, se il libro è ben riuscito, riconosco la voce dell'altro».

Noti differenze di censo o di sesso fra i tuoi clienti? «Le più evidenti sono fra i clienti del Nord e quelli del Sud. Soprattutto i napoletani: hanno una capacità di comunicarsi che uno del Nord non ha mai. Con i partenopei potrei quasi solo sbobinare quello che mi dicono e fare una revisione». E invece un cliente del Nord Italia... «Non è narrativo. Gli devi tirare fuori le cose con le pinze, ti dà il dato nudo e crudo però se chiedi più argomentazione, più colore, qualcosa di

suo che vada al di là del suo ruolo professionale (i gusti nel vestire, nella musica, i tic) non ce la fa». Forse è più pudico. «Non credo sia solo pudore, è che non si mettono a fuoco nemmeno loro. Hanno una capacità autoriflessiva, al di là del libro, molto bassa».

Troppo chini sul fatturato, insomma. «Però riconoscono la tua professionalità e il tuo ruolo. Tranne i professori universitari: ti vedono come uno schiavo, una specie di assistente esterno che ne sa di meno dei loro assistenti e che quindi disprezzano». È la *formamentis* del baronato. «Mentre per l'imprenditore sei un terzista. Un

Interviste fuorirota

di Gianni Biondillo

Scrivere romanzi, saggi e autobiografie che usciranno con la firma di un altro. Triste la vita del *ghostwriter*, pensiamo, mestiere per talenti sfruttati e disillusi. Poi ascoltiamo i racconti di Martina Fragale e quello che emerge è il ritratto di una professionista realizzata, un po' scrittrice un po' terapeuta, felice di vendere la sua "penna" per guadagnarsi da vivere. In un Paese che non legge, ma in cui tutti sognano di pubblicare un libro

fornitore di servizi. È un tipo di mentalità nella quale mi trovo bene».

Martina, sembra tu voglia sfatare a tutti i costi il mito del genio solitario. «In sé l'idea della bottega non mi dispiace. Pensa in altri ambiti: l'opera prodotta è il frutto di un lavoro collettivo. Siamo ancora attaccati al mito romantico dell'individuo. Ma tutti i lavori sono collettivi, persino un libro, frutto di terzisti che nessuno conoscerà mai. Con regolare contratto». Basta saper fare il proprio mestiere, insomma. Cioè scrivere.

Di che cosa ti sei occupata in tutti questi anni? «Qualunque cosa: turismo, ventilatori, sport, palestre, nuclei per trasformatori di energia elettrica, macchine a vapore, sicurezza, estetica, acne, gatti, blatte; ho scritto un romanzo sul labbro leporino, una delle cose più divertenti che abbia mai scritto. Mi avevano chiesto di fare una trama sentimentale, dato il target. Per la prima volta nella mia vita mi sono trovata a scrivere un romanzo rosa. E mi sono resa conto che, spogliandomi della questione dell'autorialità, sono pure brava a scrivere "rosa"!».

Male conservi a casa le copie dei romanzi che scrivi? «No». E non te ne frega niente? «Non li vedo come libri miei. Anche se, strada facendo, ho capito che hanno migliorato molto il lato diurno del mio lavoro». In che senso? «Perché ti fa percepire la scrittura come servizio. Ti spogli un po' dell'ego, del fatto di voler salire alla ribalta per via del libro a tuo nome, inizi a capire il tuo ruolo mercuriale di portatore di un messaggio. Così riesci a trasferire quest'ottica anche al tuo lavoro diurno, come giornalista». Non credi che ci sia di mezzo anche un certo virilismo machista, patriarcale, nell'idea dell'autore con il lauro in testa che non può sputtanarsi dicendo che il libro l'ha scritto qualcun altro perché lui è l'Autore con la "a" maiuscola? Pensa alle frustrazioni di Cyrano, che era un ghostwriter di fatto... «Alcuni clienti si sentono già "autori" *in pectore*. D'altronde pensaci, appena dici che di mestiere fai lo scrittore, qual è la reazione? Che tutti mi dicono: anch'io sto scrivendo un libro! Perché tutti credono di saper scrivere. Allora mi faccio portare il loro scartafaccio e gli

dimostro come non stia in piedi. Insomma, abbatto il loro ego». E che fanno, poi, tornano? «Sì, molti tornano, e vogliono fare una serie di libri».

Sei una ghost seriale! «Sai, nella fase di scrittura si crea un tale livello di intimità per cui in molti iniziano a vederti come una persona con cui è bello parlare, raccontarsi. Al punto che ti richiamano anche dopo la consegna, per chiacchierare. Allora devi spiegare che non sei il loro psicologo, che se mi paghi va bene, altrimenti non siamo amici». La scrittura come seduta psicanalitica, un po' come per Zeno Cosini.

«Spesso sono dirigenti di piccole imprese familiari dove si sono appena insediati alla scrivania del padre, al quale dimostrano sempre un grande affetto e ammirazione, ma nei fatti...». Cercano di emanciparsi dall'ingombrante figura paterna! «Sì, in un certo senso uccidono il padre attraverso il libro».

Sei anche killer: una vera professionista, che uccide senza sentimento! «Meglio non averne. Ricordo un cliente che mi diceva: ma tu ci tieni di più al mio libro rispetto agli altri, vero? No, francamente no, tu mi paghi come mi paga quell'altro. Ma nel mio ti sento più partecipe, insisteva. Alla fine confessavo cose che non hanno mai raccontato a nessuno, sapendo comunque che le metterò nel libro. O si ricordano di cose che avevano dimenticato. Il mio è un ruolo maieutico. Aiuto l'altro a partorire. Un cliente mi ha detto: da quando abbiamo iniziato a scrivere io sogno di più. C'è chi si mette a piangere. C'è chi ti ringrazia di esistere. Sei come uno

specchio, con cui sviluppano un rapporto emotivo vedendosi riflessi». Tutto questo per un po' di fogli stampati e rilegati. «Nella loro percezione di "non lettori", il libro è sentito come un oggetto fisico che ha valore simbolico proprio nella sua materialità».

Molti mi chiedono quanto verrà grosso il libro. Quando rispondo "un centinaio di pagine" non si arrendono: "Facciamolo stampare in caratteri più grandi". Lo vogliono "bello grosso", dimmi se tutto questo non è fallocentrico! «Sì, a ben vedere per loro il libro è un mezzo di sfondamento, qualcosa di fallico. È il loro fallo nel mondo».



Racconta Martina Fragale: «In fase di ascolto e di scrittura si crea un tale livello di intimità per cui in molti iniziano a vederti come una persona con cui è bello parlare, raccontarsi. Al punto che ti richiamano anche dopo la consegna, per chiacchierare».